

MARCELLA BANFI, ALICE ONGARO

TOPONOMASTICA ALPINA
IN *I PICCOLI MAESTRI*
DI LUIGI MENEGHELLO

Abstract: Our article deals with the toponyms used by Luigi Meneghello in his «*I piccoli maestri*». We raise the problem of just why the author uses so many place names in his account of an epic but grotesque civil war (he uses more than six hundred place names in a book of two hundred pages). That this is a deliberative stylistic choice is confirmed by the fact that Meneghello retained most of them during his endless rewriting of his work. We examine this feature in a wider context, and debate questions such as memory, territory bonds and reality reconstruction.

Keywords: toponyms, «*I piccoli maestri*», Luigi Meneghello

Colpisce, in *I piccoli maestri* (da ora *PM*) di Meneghello, la quasi ossessiva specificazione dei toponimi. Se ne contano seicentodieci in duecentotrenta pagine, il che equivale a circa cinque toponimi per pagina. Paesi, città, fiumi, boschi, valli attraversati dal protagonista vengono nominati di continuo, e talvolta quasi accumulati con foga:

Io e Lelio ci sceglievamo, potendo, i paesi del cui aspetto lontano eravamo innamorati; lui amava Trissino, e Barbarano, io avevo varie piccole cotte; e così andavamo ora ai Tretti montanini, ora agli assurdi Cogolli, ai Polèi, agli Arcugnani, ai Gambugliani.¹

I luoghi che vi danno accesso li ho conosciuti solo di notte, Sospiròlo, Sèdico, Mas, Santa Giustina: terre notturne.²

Perché l'autore sente la necessità di affastellare tanti toponimi? Per di più di quei luoghi riconoscibili solo dalla ristretta cerchia di lettori che quei luoghi hanno vissuto o frequentato?

1. *Il legame con il territorio*

La funzione principale di un toponimo è, naturalmente, quella di collocare una vicenda in un'area geografica. Meneghello è certamente legato al

¹ LUIGI MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Milano, BUR 2006, p. 34.

² Ivi, p. 46.

territorio e al suo dialetto, la sua lingua madre. Dunque, la funzione dei numerosi toponimi è innanzitutto quella di calare il romanzo in un luogo preciso, in una realtà concreta e ben individuabile, strettamente funzionale al racconto delle vicende e degli spostamenti di chi narra e dei suoi compagni, in uno scenario che si colloca per gran parte sulle Alpi tra Belluno e Vicenza. D'altronde, la letteratura partigiana, nel suo desiderio di farsi cronaca, ha con il territorio un legame speciale e univoco; lo ricorda Calvino nella prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*:

[...] c'era già Uomini e no di Vittorini, con dentro la nostra primordiale dialettica di morte e di felicità; i «gap» [gruppi armati partigiani] di Milano avevano avuto subito il loro romanzo, tutto rapidi scatti sulla mappa concentrica della città; noi che eravamo stati partigiani di montagna avremmo voluto avere il nostro, di romanzo, con il nostro diverso ritmo, il nostro diverso andirivieni...³

Questa urgenza toponomastica serve quindi, in primo luogo, a rimarcare l'univoco legame col territorio, in funzione della creazione di una narrazione partigiana ben localizzata in un paesaggio, in luoghi riconoscibili e 'dichiarati':

Mi proponevo però di registrare la posizione di un piccolo gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, [...] Mi sono attaccato all'orgoglio di fare almeno un buon libro, di non mancare in questo ai miei compagni e alla memoria del nostro maestro: sperando di trasmettere una testimonianza della nostra esperienza in forme letterariamente vitali.

Devo confessare però che, scrivendo, ho sentito anche organizzarsi attorno al mio nucleo tanti altri aspetti, un quadro organico di quel che è stata la Resistenza nel Veneto, e qualche volta sono stato tentato di considerarmi il suo cronista.⁴

2. *L'altopiano: il luogo simbolo della Resistenza*

L'Altopiano di Asiago riveste nel libro e nella vita dell'autore un rilievo fondamentale – reso evidente anche dalle sue cinquantatré occorrenze – poiché costituisce una sorta di simbolo dell'esperienza resistenziale; è il luogo della memoria per eccellenza, a cui Meneghello e i compagni si rivolgono e avvicinano più e più volte negli anni successivi al 1945.⁵

³ ITALO CALVINO, *Prefazione a I sentieri dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi 1964, p. VII.

⁴ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 232.

⁵ «Asiago, l'Altopiano, è un luogo che esercita un'attrazione speciale su di me e sui miei amici. Tornarci è stato a lungo, in parte è ancora, quasi una mania per noi: specialmente in certi periodi dell'anno che corrispondono a eventi accaduti lassù, si va in Altopiano quasi per una legge di natura,

Due sono, almeno, le ragioni principali: innanzitutto, la lunga permanenza, che ha reso possibile un'intensa e crescente simbiosi con la vita naturale di quel luogo, le cui caratteristiche si sono inestricabilmente intrecciate con l'idea di libertà del protagonista del romanzo:

Fu in queste settimane, credo, che ci entrò così profondamente nell'animo il paesaggio dell'Altipiano. In principio, di esso si avvertiva piuttosto ciò che è difforme, inanimato, inerte: ma restandoci dentro, e acquistando via via un certo grado di fiducia e di vigore, anche l'ambiente naturale cambiava. A mano a mano le parti vive, energiche, armoniche del paesaggio prendevano il sopravvento sulle altre, e presto trionfarono dappertutto, e noi ne eravamo come imbevuti.

Le forme vere della natura sono forme della coscienza. Di queste cose si è sentito parlare nelle storie letterarie, ma quando si sperimentano di persona paiono nuove, e solo in seguito, riflettendoci, si vede che sono le stesse. Lassù, per la prima volta in vita nostra, ci siamo sentiti veramente liberi, e quel paesaggio s'è associato per sempre con la nostra idea della libertà.

In molti modi è un paesaggio adatto a questa associazione: intanto è un altipiano, uno zoccolo alto, e tutti i rilievi sono *sopra* questo zoccolo, ben staccati dalla pianura, elevati, isolati. Questo si sentiva fortemente lassù: eravamo *sopra* l'Italia, arroccati.

Poi, su questa piattaforma c'è una gran ricchezza di forme specifiche; non è affatto uno zoccolo informe, è un mondo organico, con le sue montagne, e le sue piccole pianure, e le groppe boschive [...]

È lassù che ci siamo sentiti liberi, e non è meraviglia che questi circhi, questi boschi, queste rocce fiorite ci siano passati dentro come modi della coscienza, e ci sembrino ancora il paesaggio più incantevole che conosciamo.⁶

La seconda ragione è ascrivibile all'intensità delle vicende umane che là hanno avuto luogo, in particolar modo tra il 5 e il 10 giugno del 1944. In quei giorni si compie il rastrellamento in cui alcuni amici dell'autore perdono la vita e Meneghello stesso rischia di restare ucciso. In quello stesso momento tutti avvertono l'urgenza di una svolta, la necessità di agire, pur senza avere alcuna certezza in merito alla condotta d'azione da adottare. Tutto ciò ha fatto sì che il ricordo sia rimasto particolarmente vivido.

Questo è il cuore dell'avventura, il centro. È un periodo breve, poche settimane: i calendari dicono così. A noi parve lunghissimo, forse perché tutto contava, ogni ora, ogni sguardo. Nel viso di un compagno che si sveglia sotto un pino, nel giro di occhi di un inglese appoggiato a una roccia, leggevamo un'intera vicenda di pensieri e di sentimenti, e la leggiamo ancora tanti anni dopo, con la stessa evidenza e com-

sembriamo uccelli migratori, spontaneamente ci orientiamo verso quelle rocce, quei boschi». MENEGHELLO, *Quanto Sale?*, in *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Milano, BUR 2003, p. 131.

⁶ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 111-112.

plessità, e la stessa assenza di tempo. Il tempo non c'era, l'avevano bevuto le rocce, e ciò che accadeva di giorno e di notte era senza dimensioni. [...]

Avvertivamo con inquietudine il disgustoso primato del fare, fare i depositi, fare le marce, fare il reparto, fare la guerra. Fare, fare: verbo osceno.⁷

Lo scrittore ripercorre non solo il tragitto effettuato per arrivare all'altipiano, ma anche il percorso mentale che porta lui e i compagni a decidere di spostarsi in quel luogo – a partire da un pensiero che si insinua nelle loro menti e che via via si fa sempre più insistente. In queste pagine si addensano e confondono i due punti di vista, quello adulto dell'io narrante e quello del personaggio, giovane partigiano.

Venne invece la notizia che ce n'era stato uno, o più di uno, dalle nostre parti, sull'Altopiano di Asiago, o come noi diciamo l'Altipiano. «Bisogna andare là» disse Lelio.⁸

Lelio disse: «Andiamo sulle montagne alte, là non c'è gente». Il nostro Altipiano è così, montagna alta.⁹

[...] partimmo per andare in Altipiano, io e Nello in treno, con le carte false, e gli altri a piedi. Ci demmo un appuntamento in Altipiano, calcolando i giorni di marcia.¹⁰

Fu la nostra seconda andata in montagna, la prima sui *nostri* monti. Gli approcci riuscirono un po' confusi [...] È perché la nostra provincia è fatta come è fatta, è per quel dono alto e compatto di Dio che è il bastione dell'Altipiano; e chi vorrà andarci su come noi a piedi, in una futura guerra civile, troverà che alle parole, andare in montagna, corrispondono punto per punto le cose; a un dato momento, dopo gli approcci con mezzi civili, ci si trova letteralmente ai piedi di un monte, [...] e così si resta lì davanti a questo monte, e dopo un po' si fa un passo, fuori della pianura clandestina, e s'incomincia ad andar su.¹¹

«Bravi» disse. «Stanotte vi farò accompagnare dentro.» *Dentro* a Asiago vuol dire sui massicci a nord; e lì su questi massicci, *fuori* vuol dire a Asiago.¹²

Sono molte le descrizioni che costellano la parte del racconto relativa al periodo di permanenza sull'Altopiano; e, a fronte della costante spinta alla riflessione sul significato sfuggente dell'esperienza che ha vissuto, quel luogo resta il punto fermo della narrazione meneghelliana.

⁷ Ivi, p. 102.

⁸ Ivi, p. 62.

⁹ Ivi, p. 63.

¹⁰ Ivi, p. 65.

¹¹ Ivi, p. 66.

¹² Ivi, p. 68.

Cammina e cammina sui monti scabri a nord di Asiago; spunta il giorno, e schiarisce dossi e pianori.¹³

L'avevo solo vista da ragazzo, l'Ortigara, da un altro gran monte vicino che si chiama Cima Dodici, con un enorme batticuore: guardavo il gorgo dell'aria abbagliante, sopra questo gran mucchio di pietre, e mi dicevo: «È questa dunque l'aria che fa cambiare colore?»¹⁴

L'Ortigara è un monte nudo, bisogna vederlo quanto è nudo, per credere. Il cippo c'era, tutto il resto era un enorme mucchio di sassi scheggiati. La natura avrà gettato le basi, ma poi dovevano esserselo lavorato coi cannoni sasso per sasso.¹⁵

In questa parte dell'opera la dilatazione del racconto insiste con attenzione su quei luoghi, con ampiezza di descrizioni:

[...] alla malga Fossetta. Era una bella parte dell'Altipiano, nuova per me: boschi di conifere, valloncelli, circhi, bastioncini di roccia.¹⁶

[...] da lì scende dritto a sud un solco piatto che si chiama val Galmarara, il nostro vallo occidentale. C'erano modesti collegamenti con Asiago e gli altri paesi della conca, che è sempre Altipiano tecnicamente, la parte più abitata, graziosa, dell'Altipiano a mille metri di quota; mentre noi dentro ai monti eravamo assai più alti, tra i millecinque e i duemila per lo più.¹⁷

Scantonammo su pel monte interrotto che sovrasta la conca di Asiago. Ci fermammo sull'orlo, proprio al margine della boscaglia: davanti avevamo l'amenissimo pianoro con tutti i paesetti ben marcati.¹⁸

Il periodo vissuto sull'Altipiano non è sfuggito alla generale percezione di disordine che contraddistingue l'esperienza intera della Resistenza meneghelliana;¹⁹ ciononostante, forse proprio per il ruolo significativo che riveste nella mente dell'autore, è l'unico luogo a distinguersi nettamente rispetto all'accumulo toponomastico, il solo ad essere descritto con tanta attenzione.

3. *L'accumulo*

L'accumulo toponomastico persiste per tutto il racconto, fino all'insurrezione di Padova. Perché tanta insistenza? L'autore avrebbe potuto circoscri-

¹³ Ivi, p. 70.

¹⁴ Ivi, pp. 77-78.

¹⁵ Ivi, p. 78.

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ Ivi, p. 86.

¹⁸ Ivi, p. 90.

¹⁹ Vedi nota n. 27.

vere il suo raggio d'azione nominando qualcuno dei luoghi più importanti, i principali; sceglie, invece, d'insistere con l'elenco:

I riguardi a occidente, Corno di Campo Bianco, Corno di Campo Verde; il parapetto a sud, Pòrtule, Zingarella, Zebio, Colombara, Fiara; dentro il paese incantato, Bosco Secco, Kèserle, Mitterwald, Cima delle Saette, Bosco dei Làresi, scoglio del Cane; sul fianco, a oriente, la cicatrice del Canal del Brenta, a nord l'alta cintura, la galassia di pietra, Cima Undici, Ortigara, Caldiera, Cima Isidoro, castelloni di San Marco, confini ultimi al mondo.²⁰

E ancora, quando già i 'piccoli maestri' sono sull'Altopiano, tale tendenza si rafforza; persino i bersagli delle azioni partigiane sono ricordati attraverso una sorta di osmosi tra uomo e territorio:

Ogni altro giorno c'era una impresa; [...] non ricordo più l'ordine giusto: il farmacista di Luisiana, il medico di Rotzo, il farmacista di Gallio... E Cesuna? E Roana, Tresché-Conca, Camporovere? E Canove? E Conco?²¹

4. *Nome e non nome: ricostruzione e memoria*

È necessario, a questo punto, spingere un po' oltre la riflessione; la presenza dei nomi ci obbliga infatti a considerare la possibilità della loro assenza, come ricorda Luigi Sasso:

Il Nome prevede l'esistenza di un non-nome. Prevede la possibilità della sua assenza, di una sua riduzione a lettera, a pronome, a vuoto rumore di sillabe.²²

Nominare, quindi, non è un gesto neutro, ma una scelta ben precisa, carica di conseguenze; il tentativo, forse, di dare un ordine, il più preciso possibile, a eventi affastellati nella memoria, di ricostruire almeno con dovizia di particolari l'itinerario della Resistenza.

Potremmo affermare che nel caso dei *PM* il pericolo del non nome è stato scongiurato attraverso la costante ricerca del nome, che si concretizza in un'attenta ricostruzione dell'esperienza dell'io personaggio ventenne. Meneghello scrive *PM* solo nel 1963, dopo un periodo di gestazione decisamente lungo, soprattutto se si considera quanto è avvenuto per gli altri romanzi

²⁰ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 86.

²¹ Ivi, p. 163.

²² LUIGI SASSO, *Nomi di cenere. Percorsi di onomastica letteraria tra Ottocento e Novecento*, Pisa, Edizioni ETS 2003, p. 16.

della Resistenza: *Uomini e no* (1945), *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *La casa in collina* (1948), per citarne alcuni.

Cosa succede ai ricordi col passare del tempo? La memoria è tale proprio perché dimentica, seleziona, riordina, ricostruisce un senso. Come afferma lo stesso autore all'inizio del libro:

Noi qui siamo fermi, eppure giriamo; siamo in questo istante del tempo, che pare fermo, ma in verità viaggia. [...] quello che è privato è privato, quando è stato è stato. Tu non puoi più pretendere di riviverlo, ricostruirlo: ti resta in mano una crisalide.²³

D'altronde, l'autore dichiara che la gestazione del libro è esito di una dolorosa esigenza di distacco dagli eventi vissuti:

Al principio degli anni Cinquanta c'è stato un tentativo di scrivere una prima versione organica dei piccoli maestri [...]. In tutti questi assaggi, scrivevo a fatica e con l'animo contratto. Sentivo che c'era un territorio in cui non potevo ancora addentrarmi senza ribrezzo. [...]

Per anni ho continuato a tentare di dar forma a singoli pezzi di questa materia: sapevo che per formarla bisognava capirla: scrivere è una funzione del capire. [...] [nel 1960, n.d.a] stando nella casa che un amico mi aveva prestato sull'Altipiano di Asiago, in mezzo alla neve, mi misi a pensare un'altra volta al giugno del 1945, quando ero tornato sull'Altipiano con una amorosetta che avevo, [...] e mi accorsi che finalmente ci vedevo abbastanza chiaro, era nato il distacco, l'intera faccenda di quei nostri dolori di gioventù si schiariva, potevo scriverla.²⁴

Come far convivere il bisogno, sempre presente nella lettura partigiana, di testimonianza, con la relatività di una ri-costruzione che ha richiesto vent'anni per compiersi? Anche Vittorini, Calvino e Pavese hanno riordinato le loro avventure partigiane, ma la distanza che li separava da quegli eventi era talmente esigua da fornire loro, almeno in parte, la consolazione, o meglio l'illusione, di una puntuale aderenza ad essi.

A Meneghello questo non è stato dato, e lo sforzo di affermare il contrario a parole ne è in parte la dimostrazione:²⁵ il trascorrere del tempo ha inevitabilmente agito, in prospettiva, nella direzione di una ricostruzione storica. Il libro andrà in stampa nel 1964 e verrà rivisto più volte fino alla

²³ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 10.

²⁴ Ivi, pp. 234-235.

²⁵ «Ciò che mi premeva era dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal '43 al '45: veritiero non all'incirca e all'ingrosso, ma strettamente e nei dettagli. Mi ero imposto di tener fede a tutto, ogni singola data, le ore del giorno, i luoghi, le distanze, le parole, i gesti, i singoli spari». Ivi, p. 232.

realizzazione della versione del 1976, la «seconda ultima stesura», come la definisce l'autore stesso.

PM, di conseguenza, è la riflessione sulla Resistenza condotta da un punto di vista preciso, quello dell'Italia degli anni Sessanta-Settanta; ciò ha fatto sì che l'autore abbia avuto a disposizione un lungo periodo per ragionare, maturare e rivedere, in solitudine o con i propri compagni partigiani, l'esperienza vissuta; ha avuto la possibilità di allontanare l'esperienza e di studiarla collocandola in una cornice prospettica.

Avete dunque da una parte le vicende e le idee di un ragazzo ventenne e di certi suoi coetanei, dall'altra il racconto che ne fa un uomo di quarant'anni. Sono due ordini di cose che anche volendo non potrei tenere disgiunti, e me ne sono accorto preparandomi per questa conversazione: come due strutture saldate insieme da una serie di raccordi inamovibili. È una situazione abbastanza singolare: non saprei più come arrivare ai fatti senza passare per il racconto, ma non potrei nemmeno accettare il racconto senza un continuo (e qualche volta inquietante) ricorso ai fatti.²⁶

Tanta precisione toponomastica potrebbe essere, dunque, un tentativo di opporsi alla ricostruzione/selezione della memoria, un modo per fare perno su qualcosa di oggettivo e altro da sé: una rete di luoghi e di spostamenti certa e ben delineata.

5. *La virtù ordinatrice del nome*

Rievocare i luoghi dell'azione, nominarli puntualmente, permette di fissare le coordinate della memoria per arginare le distorsioni del tempo e di dare un ordine,²⁷ una regola a un mondo purgatoriale ed evanescente quale è la Resistenza di Meneghello.

Questa visione caotica della realtà è peraltro presente fin dall'inizio del romanzo, quando il protagonista presta il servizio di leva, nel secondo capitolo:

C'erano tante trombe, sparse in tutte le ore del giorno; alcune si capivano, le altre cosa volevano?

Avevo un dantino, e leggevamo dei pezzi, specie il Purgatorio. [...] Leggevo solo alcuni versi per volta, e i migliori li dicevo a Lelio. Ce n'erano di ottimi: la situazione generale somigliava alla nostra.

²⁶ MENEGHELLO, *Jura. Ricerche...*, cit., p. 129.

²⁷ La lista «conferisce ordine, e dunque un accenno di forma, a un insieme altrimenti disordinato», scrive UMBERTO ECO in *La vertigine della lista*, Milano, Bompiani 2009, p. 131.

Nelle ore diurne, tra le mal pennute asticciolate del sole in Ariete, scendevano tra noi frotte di sergenti, che ripetevano questo messaggio: «al tempo!». Avevano le teste rapate a zero, e i modi contadineschi. «Sei pàso?» gridavano fingendo furore. Sì, effettivamente un po' di passìa lievitava tutto intorno, come in Purgatorio, e ci contagiava.²⁸

La situazione all'apertura del libro è quella del crollo generale di un sistema, di cui si riconosce, con la lucidità delle riflessioni *post-eventum*, l'insensatezza.

I veterani cominciarono a dare qualche segno di squilibrio. Un trombettiere una sera si mise a suonare le note (proibite e favolose) del Congedo Assoluto. I piantoni ce le avevano canticchiate più volte in privato. [...] Dopo la sorpresa iniziale, tra i veterani si scatenarono circuiti di reazioni galvaniche: piangevano con la bocca aperta, sghignazzavano, gridavano, «to', to'»; uno si mise a urinare nella gavetta, e quando ebbe finito se la rovesciò tristemente in testa.

L'armistizio venne sotto forma di urlo, verso sera: noi stavamo seduti davanti alle tende con le mani incrociate sulla pancia; un alpino attraversò il campo di corsa, inciampando sugli sterpi, tirando calci a quel che capitava, gavette, armi. Faceva un urlo come uno che vogliono scannare e scappa via già sbucciato dai coltelli. Si sentiva che diceva: «L'è finia!» Credeva che fosse finita.

È strano che non mi ricordi più come apprendessimo la caduta del regime; eppure dovrebbe essere un ricordo-base. Invece niente. [...]

Spero che anche altri fossero disorientati, in Italia, a questa vigliaccata che faceva il regime di uscire dal ring senza aspettare non dico il primo pugno, ma almeno che qualcuno s'infilasse i guantoni.²⁹

Si sarebbe potuto supporre che, collassato il fascismo, il senso di straniamento e di ripetizione purgatoriale si sarebbe dissolto nelle limpide motivazioni della Resistenza, ma così non è:

In queste spedizioni [...] non sai più quanto sono lontani tra loro i luoghi dove vai, dove aspetti, dove devi ritornare. Tutto diventa una specie di cabala, una sciarada di pezzi staccati.³⁰

Quei giorni sono avvolti in un'aria di confusione; da allora ne parliamo, ne parliamo, quelli che siamo ancora qua, ma una versione ufficiale non esiste, il nostro canone è perduto, la cronologia è a caleidoscopio. Ciascuno ha le sue ancore, i cavi s'intrecciano a sghimbescio.³¹

In teoria si mantenevano rapporti con dei comitati, dei comandi, con la «Resistenza» politica o militare dei vari paesi; in pratica ciò che si incontrava erano

²⁸ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 14.

²⁹ Ivi, pp. 20-21.

³⁰ Ivi, p. 57.

³¹ Ivi, p. 88.

soltanto alcune persone, e la natura stessa degli incontri aumentava l'impressione di irrealità.³²

Mi domando che cos'era di preciso questo Regionale. Era un ente importante, ma non sono proprio sicuro se fosse prevalentemente militare o politico, di partito o di governo. Era un po' alla Kafka, fondamentale ma incerto, quasi inesistente.³³

Anche i luoghi che il protagonista e i suoi compagni percorrono sembrano essere alle volte inafferrabili e vagamente incomprensibili, come se un diaframma si fosse inserito tra la natura e gli eventi, o, forse, tra l'esperienza e la capacità di esprimerla:

Su uno di questi spacchi era aggrappato un paese. È un paese vero, ma è anche un paese della mia immaginazione, io non ne ho colpa, è cascato lì dentro e vi ha attecchito; il suo stesso nome mi turba, come le cose viste in sogno, che non sono veramente di questo mondo. Gena. C'era Gena Bassa e Gena Alta, per me sono attributi della stessa sostanza, un paese fortemente obliquo, quasi in piedi su un costone. Noi occupammo questo paese obliquo; non avevo letto Kafka allora; era puro Kafka. La gente parlava un dialetto come il nostro, dal più al meno, ma sfasato nelle cadenze. Anche tutto il resto pareva sfasato.³⁴

Sulla costa di fronte passavano macchine tedesche [...] pareva che ci fosse un diaframma tra noi e loro; l'idea di sparargli qualche fucilata sembrava completamente assurda, le pallottole sarebbero andate a scheggiarsi su una serranda di vetro infrangibile.³⁵

Il prato era quasi in piedi dietro di me, astratto, grandioso. In vita mia non ho mai veduto una cosa che somigliasse di più a un sogno. Stetti a guardarlo un pezzo, pensando: «È solo la spanna dell'Altopiano», ma non pareva un paesaggio di questo mondo.³⁶

In questo paesaggio surreale, diluito, dilatato e talvolta insensato, l'accumulo toponomastico può essere sentito come un appiglio, una possibilità di orientarsi attorno a qualche coordinata simbolica. Una sorta di formula magica che, attraverso il nome, permetta di trovare un senso, per quanto effimero e fuggevole. I toponimi, d'altro canto, possiedono il fascino della loro antichità e della loro immutabilità: formule magiche che radicano e collegano alla permanenza della natura, contrapposta al continuo mutamento della storia:

³² Ivi, p. 212.

³³ Ivi, p. 214.

³⁴ Ivi, p. 59.

³⁵ Ivi, p. 61.

³⁶ Ivi, p. 142.

Sconquassata nelle soprastrutture, l'Italia rivelava le sue infrastrutture di fondo. La terra continuava a fruttare e gli alberi a mettere fronde [...]»³⁷

Rumori, voci arrivavano come nuotando in aria, disancorati dalla storia; ci si sentiva assurdi in mezzo a questa gran macchina placida che continuava come sempre a produrre foglie, polenta, uva.³⁸

In questo senso i nomi racchiudono il fascino apotropaico della formula incantatoria³⁹ nella quale è più il significante che non il significato a fare da testimone del passato da cui provengono – un mondo scomparso, non soggetto al transeunte, di cui sono gli unici segni rimasti.

6. *La vertigine della lista*

In almeno tre casi all'interno del libro la *verve* toponomastica si rivela più scopertamente come esito del fascino esercitato dalla lista.⁴⁰ L'elenco più lungo di toponimi presente nei *PM* è formato da diciannove luoghi, nove dei quali hanno un nome composto; il secondo e il terzo per ordine di lunghezza ne contengono rispettivamente dieci e nove. Come ricorda Eco, alcune liste sono state stilate per ingordigia, per puro amore⁴¹ dei suoni di quei nomi.

L'attenzione dell'autore per i significanti e la sua cura dello stile sono note; lui stesso rimarca più volte la necessità e la fatica di rendere nel suono della lingua scritta la vividezza del parlato, soprattutto quando usa il dialetto. L'attrattiva esercitata dai suoni contenuti nei toponimi sarà stata, quindi, certamente un fattore rilevante per Meneghello, poiché gli elenchi di toponimi sopravviveranno alle due revisioni del libro.

Tuttavia riteniamo che l'accumulo di questi nomi di luogo abbia al suo fondo anche un'ulteriore motivazione, di cui Meneghello è pienamente consapevole e che Eco così descrive:

Esiste [...] un altro modo di rappresentazione artistica, quando di ciò che si vuole rappresentare non si conoscono i confini, quando non si sa quante siano le cose di cui si parla e se ne presuppone un numero, se non infinito, astronomicamente grande; o quando ancora di qualcosa non si riesce a dare una definizione per essenza e

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ivi*, p. 195.

³⁹ «Le parole hanno valenze occulte, o forse si potrebbe pensare a cariche elettriche» (MENEGHELLO, *Jura. Ricerche...*, cit., p. 202).

⁴⁰ Si vedano, a questo proposito, le pp. 34, 86, 163.

⁴¹ ECO, *La vertigine...*, cit., p. 11.

quindi, per parlarne, per renderlo comprensibile, in qualche modo percepibile, se ne elencano le proprietà.⁴²

Meneghello, accumulando ostinatamente nomi, suoni, personaggi e situazioni, pare voglia scongiurare il rischio in cui è incorsa tanta prosa partigiana: quello di definire per essenza la Resistenza. Cadere in quel tipo di rappresentazione avrebbe significato ridurre la polifonia degli eventi, soffocarne le voci discordanti e le intrinseche contraddizioni, imprigionarli in una visione univoca, ufficiale e retorica. Sarebbe stato come se, tra i mughi dell'Altipiano, fossero volati solo monocordi, stolidi uccellini e nessun *oseleto*.

Biodata: Marcella Banfi e Alice Ongaro, Formatrici presso l'Organizzazione per la Preparazione Professionale degli Insegnanti (OPPI), sono docenti di materie letterarie presso la scuola secondaria di primo grado.

marcella.banfi@gmail.com; alic.ongaro@gmail.com

⁴² Ivi, p. 15.